

NUOVI PARADIGMI

Come tutti, o quasi, sappiamo, Thomask Kuhn, nella sua opera fondamentale “La struttura delle rivoluzioni scientifiche”¹ sottoponeva a forte revisione l’idea che la scienza lavorasse per innovare, quando invece quello che normalmente fa è di consolidare le conoscenze già note.

Quello che invece costringe la scienza a rivolgersi verso nuove strade è il cambio di paradigma, ovvero quando le credenze, le motivazioni, le spiegazioni che hanno dato vita ad un determinato corso interpretativo non riescono più a sostenere le mutate condizioni della realtà.

Il lungo periodo monopolare finisce lasciandosi dietro la stessa scia di sangue del suo inizio. Una caratteristica del nostro tempo è la velocità con cui gli avvenimenti si susseguono. E, se nel mondo premoderno la durata degli imperi si misurava in secoli, adesso siamo passati ai decenni.

Nel gran parlare di multipolarismo si tace, spesso, su una evidenza. Il passaggio da una fase all’altra, il cambio di paradigma, non è mai un processo indolore.

Del resto è assolutamente difficile capire, standovi all’interno, le caratteristiche di un’epoca. Riusciamo a vederle, quando va bene, solo quando quella fase sia completamente superata. Ma quello che possiamo dire, allo stato attuale, è che certamente stiamo dentro un percorso di cambiamenti strutturali il cui orizzonte è ancora assolutamente ignoto.

Alcune questioni però paiono emergere, nel caos sistematico [2] in cui siamo immersi ormai da molto tempo.

1. La guerra come soluzione dei problemi interni, esterni e come normalità.

È bene essere chiari, non è che nel periodo 1945-1989 i conflitti siano mancati, ma, con la loro consueta crudeltà e violenza, essi stavano in una specie di mondo “altro”³, che non toccava l’Occidente, in particolare l’Europa. In poche parole, come era già successo nell’Ottocento, una specie di illusione ottica scambiava per “pace” quello che era una “esternalizzazione” della guerra. Tuttavia, all’interno dei paesi europei, in particolare in Italia, la parola rimaneva ancora tabù. Troppo vicine le ferite del secondo conflitto, delle stragi, della guerra partigiana. Lasciando da parte la guerra a bassa intensità combattuta in Italia a suon di bombe (la c.d “strategia della tensione”) esisteva tuttavia una ripulsa e uno spirito anti-imperialista e anti-colonialista che non era il ripudio della violenza o “l’amore per la pace”, ma un sentimento che oggi è difficile da spiegare e che coincideva con una lettura passionale dell’art. 11 della Costituzione. Certamente, in una temperie non certo pacificata, le classi dirigenti si astenevano dal celebrare o parteggiare per qualche guerra in giro per il mondo. I telegiornali paludati, che all’epoca ci apparivano insopportabili, visti alla distanza sembrano essere tutt’altro. Quelle che rimangono in mente, al massimo, sono le truppe italiane in Libano nella missione di pace nel 1982. Dopo il crollo del muro di Berlino tutto cambia. Appena 2 anni dopo, anche l’Italia si imbarca in quella prova generale del mondo unipolare. L’Iraq allevato e armato dagli USA (per il quale ha combattuto nel 1980 una guerra inutile e sanguinosissima) aveva osato mettere in atto un’azione autonoma, invadendo un paese a forma di distributore di benzina. Risultato: una guerra spropositata con centinaia di migliaia di morti fra civili e militari, un paese moderno distrutto e riportato indietro di secoli, e la consueta narrazione del “nuovo Hitler” che la stampa ormai embeddeb utilizzerà ad ogni tappa successiva. La guerra rientrava dalla finestra come “normalità” con tutto il suo carico di propaganda sfacciata, impensabile fino a pochi anni prima. Si era aperto il vaso di Pandora e aveva funzionato. Le manifestazioni per la pace, che in quegli anni ancora portavano in piazza molte persone, erano in realtà l’ultima testimonianza di un mondo che stava per scomparire. Sbeffeggiate, derise, accusate di vigliaccheria e tradimento. Le parole del ventennio fascista, ripulite e rese “democratiche” ritornavano nelle mani di una “nuova” generazione di giornalisti marci fino al midollo, star della

1. T.Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, 2009 (1° ed. or. 1962) Va tenuto presente che Kuhn non sarebbe stato d’accordo con il nostro utilizzo del suo studio per utilizzi al di fuori del mondo scientifico. Tuttavia le sue ipotesi di allora hanno trovato così tanta utilità per aiutarci a comprendere il mondo che ci circonda, che riteniamo questo utilizzo non irriverente o inattuabile, anzi.

2. <https://www.lacittafutura.it/esteri/il-mondo-nell-abisso-del-caos-sistemic>

Cre3scita Politica “Newsletter dell’UCAd’I”

| | |
|---|-----------------|
| Nuovi paradigmi | Andrea Bellucci |
| Il crollo del fronte interno in Ucraina | G. L |
| Gli italiani travolti dall’effetto spettatore” | La Redazione |
| L’Olanda tra tradizione, questione islamica e emigrazione | Gianni Cimbalo |
| L’enigma argentina | La Redazione |
| El Essequibo conteso | La Redazionr |
| Che c’è di nuovo | |

informazione e amanti ben pagati ed al sicuro del brivido e il rischio degli altri. Casomai, quando queste manifestazioni avessero superato il livello di guardia, come nel 2001, una ferocissima repressione (che negli anni '70 avrebbero dato il via ad una guerra civile) sarebbe stata sufficiente a frantumarle.

L'affermazione dell'unipolarismo, esattamente come nei regimi totalitari, aveva bisogno di masse sempre eccitate per difendere la "way of life" occidentale e capitalista: "*democrazia, libertà, elezioni, poter dire quello che si vuole*" (eccetto mettere in discussione il sistema economico) contro il cattivone di turno che voleva impedire di farci scegliere quale carta di credito usare. Si solidificava un vero pensiero "totalitarista-liberale" che, a dire il vero, capovolgeva l'illuminismo trasformandolo in fanatismo. Bisognava scegliersi nemici adatti alla bisogna ma che non ci intimorissero troppo. Tipo Saddam Hussein, Milosevic, i Talebani. Oddio, la totale incapacità USA a rapportarsi con la guerriglia comunque li mise e li mette ancora in serie difficoltà. Ma in qualche caso più che di guerre si trattò di stragi a senso unico con o senza il beneplacito dell'Onu. Ad esempio l'invasione dell'Iraq del 2003, secondo i principi di quella strana cosa chiamata "diritto internazionale", sarebbe stato un crimine di guerra. Ma chi mette sotto inchiesta chi si erge a giudice e poliziotto? In quel contesto, i veri e propri massacri di civili vennero derubricati ad "effetti collaterali", morti senza nome "potenziali terroristi" fin da bambini. Vero è che anche in Vietnam i 3 milioni di morti Vietnamiti non hanno mai avuto un volto. Nell'impero del bene solo chi è buono tiene famiglia.

3. fine del primo tempo

Ma l'unipolarismo americano segna il passo. Nel giro di questi decenni della glorificazione del "migliore dei mondi possibili" altre teste si sono alzate per pretendere il proprio posto a tavola, o, per portarsela via. Non è più faccenda di nazioni del terzo mondo da intimidire, dittatorelli da condannare. Paesi con miliardi di persone, dotati di eserciti potenti, armi nucleari e sistemi economici performanti giocano allo stesso gioco inaugurato alla fine degli anni '70: globalizzazione e liberismo. Con l'aggiunta di strutture politiche autoritarie ma attente alla coesione, feroci ma in grado di ridare dignità nazionale (la Russia) o di togliere un miliardo di persone dalla miseria (La Cina), oppure, di cominciare a levarsi di dosso il fiato occidentale (l'India). Con l'elezione di Trump si entra in un'altra fase. La globalizzazione andava bene finché, per così dire, il resto del mondo faceva il buono. Con la comparsa dei nuovi attori. Attori di peso. Le cose cambiano. Si dice "basta". Il problema è che il "basta" è ormai completamente fuori tempo massimo. I "player" extra-occidentali sono ormai ben cresciuti e non trattabili come i "cattivi" di secondo piano "puniti" dai guardiani della libertà nel mondo. Il percorso unipolare, che adesso si trova inceppato dalla presenza, soprattutto, della Cina, ha però proseguito nella propria corsa cercando di inserirsi in Russia con l'enclave dell'Ucraina. A questo punto però l'avversario si è dimostrato non un sottoprodotto novecentesco, ma una potenza nucleare, in bilico fra oriente e occidente. Quella guerra, in atto da quasi 2 anni ha in pratica dimostrato che la storia non è solo finita, ma ha ripreso a correre in maniera evidente. Nel frattempo però gli USA hanno ottenuto almeno qualche risultato: spegnere qualunque velleità dell'Unione Europea, ormai davvero il "ciabattino" americano, utilizzare l'enorme aumento della produzione di armi come keynesismo militare (che, pare, abbia funzionato). Ma la Russia ha dimostrato invece che esiste un campo avverso all'occidente in grado di candidarsi per l'egemonia mondiale. Ed è su questo punto che si produrrà lo scontro futuro.

4. Nuovi paradigmi

Questi cambi di scenario impongono cambi strutturali e questi a loro volta portano a modificare la stessa cultura. 30 anni di guerre "giuste" ("azioni di polizia internazionale" → "operazioni speciali") hanno destrutturato la sensibilità, la nostra sensibilità, per cui i morti, a migliaia, non sembrano interessarci più. Se si pensa che nel mar mediterraneo giacciono i corpi di almeno 30.000 esseri umani, che non avranno mai un nome, una sepoltura, come se non fossero mai esistiti, nella sostanziale indifferenza generale, istituzionale e umana. Se si pensa che in Iraq, in Siria, nello Yemen, in Afghanistan, i morti si contano a milioni, mentre i media organizzano trasmissioni h24 sulla vita di 1 (uno!) bambino in fase terminale, cosa penserà l'altra parte del mondo? Per la guerra in Ucraina i media unificati hanno contato bomba su bomba, facendo la storia di ogni singolo morto civile (ma tacendo sulla centinaia di migliaia di morti militari ucraini) mentre per il massacro o, meglio "quasi" genocidio che lo Stato di Israele sta commettendo a Gaza i morti sono senza volto senza nome e senza storia. Ma, c'è un di più, nel caso del massacro dei palestinesi la stampa mainstream, ovvero tutta, non solo dà una informazione del tutto sbilanciata, ma inserisce nelle notizie che fornisce un altissimo livello di propaganda. Non solo comunica, ma cerca di convincere, addestra. La stampa borghese è sempre stata così, sia chiaro, ma questa volta c'è un di più assai significativo. "*Siamo schierati da una parte, la guerra non è più un tabù e siamo disposti a tutto pur di difendere il nostro mondo. I nostri valori*". Nel contempo il cosiddetto soft-power ha fatto passi da gigante, ogni azione, ogni pensiero, anche quello apparentemente più "rivoluzionario" è sussunto immediatamente, in tempo reale, dall'immensa macchina mediatica e cibernetica che macina trilioni di informazioni a getto continuo. Non c'è la Spectre a dirigere il tutto, non c'è ne assolutamente bisogno. E le battaglie più avanzate sono combattute tutte sul filo della sovrastruttura del tutto sganciata dal sistema economico, come se questo fosse uno stato di natura.

3. La guerra di Corea in cui stima la perdita di c.a 3 milioni di vite umane è oggi completamente dimenticata. Vedi G. Breccia, *Corea. La guerra dimenticata*, Il Mulino, 2019.

In questo contesto le vecchie analisi rischiano di essere armi spuntate. Nel post-postmoderno (ovvero nella neo-modernità) la società dello spettacolo è in grado di assuefare tutti all'indifferenza e all'accettazione (la famosa "resilienza" non "resistenza") ancora a spingere il carretto di un "sogno americano" finito (ammesso ci sia mai stato) da almeno 30 anni. Ma mai come in questo periodo le diseguaglianze sono apparse gigantesche. Probabilmente l'occidente, qualunque cosa sia o sia stato, sta passando la mano. Con che modalità questo potrà accadere lo sapranno i posteri.

Andrea Bellucci

II CROLLO DEL FRONTE INTERNO IN UCRAINA

Mentre il generale inverno congela il fronte e costringe i soldati a rintanarsi nelle trincee e nei bunker che costellano le linee di combattimento, entra in crisi il fronte interno ucraino, sotto il peso dell'ennesima chiamata alle armi e alla mobilitazione, alla quale risponde un numero sempre minore di uomini e donne. Stando a quello che scrive il New York Times del 18 agosto il numero totale di soldati ucraini e russi, uccisi o feriti dall'inizio della guerra, si avvicinerebbe a 500'000. Le perdite russe si avvicinerebbero 300'000 (si parla di *casualties*, persone ferite o uccise n.d.r.) e il numero sarebbe comprensivo di 120'000 morti e 170'000/180'000 feriti. Sul fronte ucraino le perdite militari si avvicinerebbero invece a 190'000 (di cui 70'000 morti e 100'000/120'000 feriti). Anche dando per reali i dati del giornale statunitense il bacino al quale le due parti possono attingere per reclutare truppe è incommensurabilmente diseguale e non è quindi azzardato dire che l'Ucraina sta raschiando il barile: non basta chiedere continuamente armi sempre più sofisticate per supplire alla carenza di truppe, tanto più che imparare ad usarle non si esaurisce nel saper utilizzare i proiettili disponibili – che peraltro scarseggiano – ma occorre saper fare un uso coordinato dei diversi armamenti disponibili. Una volta che entreranno in campo gli F 16 e si consumerà la battaglia aerea a quale arma si ricorrerà per fronteggiare la macchina bellica russa che continua a riversare uomini e donne sul fronte e che dispone di un apparato militar-industriale ora giunto a pieno regime, sotto la pressione dello sforzo bellico e che sforna continuamente armamenti sempre più sofisticati.

Lo scarso numero di reclute ha molte cause: gli 8 milioni di ucraini fuggiti all'estero hanno privato il paese di una parte consistente di popolazione giovane, tanto è vero che sembra siano ben 80 mila quelli che lo Stato ucraino chiede alla Polonia di rimpatriare, considerandoli renitenti alla leva. Ne il reclutamento va meglio tra la popolazione rimasta nel paese, visto che si moltiplicano i tentativi di eludere la chiamata alle armi: è a tutti noto che occorrono da 2 a 4 mila dollari per farsi riformare, ora che, per allargare il bacino dei mobilitabili, sono considerati tali i sieropositivi, le persone affette da tubercolosi, epatite, altre malattie croniche e persino coloro che soffrono di alcune tipologie di disturbi mentali o neurologici. Dopo 22 mesi di guerra – anche se nessuno delle due parti dichiara quale sia il numero dei morti e dei feriti – questo è molto alto. Non solo ma chi ritorna ferito dal fronte trova una scarsa assistenza, magre pensioni e intorno a sé un morale sempre più fiacco, dovuto non solo agli incessanti bombardamenti, ma alla situazione sociale del paese.

Non sono pochi coloro che con la guerra si sono arricchiti, speculando sulla vendita all'estero delle derrate alimentari in condizioni di favore, approfittando dell'impoverimento di molte famiglie per acquisirne la proprietà, per commerciare in beni e servizi divenuti scarsi a causa della guerra, approfittando della corruzione dilagante per accumulare patrimoni ed appropriarsi di terre e di beni immobili, lucrando sulle forniture militari, appropriandosi di parte degli aiuti finanziari e alimentari provenienti dall'estero per alimentare il mercato nero, in molti casi vendendo le armi ricevute sul mercato clandestino.

Sul piano più generale dovrebbe ormai essere chiaro a tutti che le sanzioni non hanno messo in ginocchio la Russia né abbattuto la sua economia; e questo mentre si moltiplicano gli scricchiolii sul fronte occidentale che fanno temere il venir meno del sostegno finanziario e militare a uno Stato ormai fallito. È giunto pertanto il momento di chiedersi quanto ancora sussistano le ragioni per un impegno incondizionato a sostegno dell'Ucraina per i paesi occidentali nei quali si avverte una crescente ostilità alla guerra, ben nascosta dai politici e dalla stampa, sempre più asservita alla propaganda anti russa.

La crisi dei mandanti

Se è certamente vero che la guerra l'Ucraina è stata scatenata dall'invasione russa. bisogna avere l'onestà di riconoscere che essa è stata tenacemente voluta e perseguita sia dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti, i quali, per ragioni diverse, ma convergenti, hanno sostenuto la decisione delle forze interne all'Ucraina, espressione del nazionalismo sciovinista e degli oligarchi ucraini legati all'agricoltura, arricchitisi dividendosi le spoglie dello Stato socialista ucraino, di preparare il distacco del paese dalla sfera di influenza russa, gestendo la privatizzazione del suo patrimonio.

Costoro, a partire dal 2014, hanno operato per promuovere la messa in vendita delle proprietà terriere ucraine, aprendo agli investimenti delle multinazionali, al fine di reperire i capitali necessari a una profonda trasformazione dell'agricoltura ucraina, individuando come obiettivo per i suoi sbocchi economici e commerciali, l'ingresso del paese nell'Unione Europea. Questa aspirazione dei kulaki ucraini trovava delle convergenze con il progetto strategico

geopolitico della Gran Bretagna di mettere in crisi il processo di allargamento dell'Unione europea, inflazionandolo con l'ingresso rapido di altri paesi non omogenei all'Unione e al tempo stesso consentiva di rompere l'asse economico strategico che legava l'Unione europea alla Russia, dalla quale l'economia del continente riceveva l'energia necessaria ad alimentare a costi contenuti la propria produzione agricola e industriale.

Questo progetto era condiviso dagli Stati Uniti, per motivi strategici legati all'allargamento della NATO. È alimentato dai rapporti economici e commerciali frutto dell'interesse di molte multinazionali alimentari occidentali per l'acquisto delle terre, messe in vendita dal governo ucraino, grazie alla riforma agraria del 2019.

A fronte di questo progetto, gli oligarchi russi, i cui interessi sono ben rappresentati dal Cremlino, reagivano chiedendo di partecipare alla messa in vendita dei territori ucraini, ma ne venivano esclusi. Decidevano quindi di alimentare il separatismo del Donbass, regione industriale nella quale erano concentrate gran parte delle produzioni ucraine metalmeccaniche e soprattutto la produzione di acciaio, messe in crisi dalla concorrenza della produzione occidentale, alla quale il paese si apriva. In altre parole le attività produttive di quest'area trovavano ancora collocazione sul mercato russo, mentre erano fuori mercato in occidente dal punto di vista tecnologico e dei costi di produzione una volta che avessero dovuto approvvigionarsi di materie prime sul mercato occidentale invece di riceverle a "prezzo politico" dalla Russia: si spiega così la richiesta di secessione e adesione alla Russia o almeno la richiesta della realizzazione di un'area economica speciale attraverso la trasformazione istituzionale del paese verso una struttura federale. Il fallimento del piano è stato perseguito con determinazione dal governo di Kiev facendo sì che gli accordi di Minsk che avevano come perno proprio la concessione dell'autonomia a quei territori, fallissero.

Confidando su informazioni di intelligence errate e ignorando l'attività di preparazione alla guerra degli apparati militari del paese, grazie ad accordi segreti con la Gran Bretagna e la NATO, in essere dal 2014, la Russia intraprendeva la cosiddetta "operazione speciale" che aveva l'obiettivo di mettere in atto un colpo di Stato. Come è noto il fallimento dell'operazione, l'inattesa resistenza Ucraina, dimostrano il fallimento del progetto criminale putiniano di infeudamento di un intero paese con la forza, giustificato con la copertura ideologica costituita dal *Russskiy mir*, sostenuto dal Patriarcato Ortodosso russo. Le vittime designate di tutto questo sono i popoli ucraino e russo, spinti in una guerra fratricida che sta seminando odio, morte, disperazione, in nome e per conto di interessi geostrategici e di aspirazioni imperiali estranee agli interessi dei popoli. Una guerra che tende a cronicizzarsi a divenire da un lato di posizione e dall'altro di guerriglia.

Tuttavia, non c'è dubbio sul fatto che alcuni obiettivi dei registi della guerra dell'una e dell'altra parte siano stati raggiunti: l'Unione europea è in crisi, economica e commerciale, la sua politica energetica è crollata, mettendo in discussione il progetto di economia verde: la sua agricoltura è in crisi, a causa del paventato ingresso nell'Unione dell'Ucraina, al punto da produrre la rinascita dei partiti agrari nei diversi paesi europei; lo sforzo economico di sostegno all'Ucraina sta mettendo in crisi le economie dei singoli Stati e il loro welfare; la crescita dell'inflazione, dovuta anche a fattori di carattere internazionale più complessi, stritola il tenore di vita dei cittadini dell'Unione europea e i divari di reddito all'interno della popolazione dell'Unione si fanno sempre più ampi; in linea con quanto avviene nel resto del mondo, cresce il numero dei ricchi e aumenta quello dei poveri.

Il fronte interno

A questo punto della situazione è inevitabile chiedersi quale convenienza vi sia, soprattutto per il popolo ucraino, a continuare nella guerra, dando ascolto ai costanti appelli di Zelensky a continuare la lotta. La guerra ha prodotto un esodo calcolato in più di 8 milioni di abitanti che hanno trovato ospitalità in tutti i paesi del mondo. Molta di questa emigrazione, dopo due anni, tende a divenire stanziale, a radicarsi nei territori nei quali si è insediata, anche grazie ad un trattamento di favore ricevuto il nome della solidarietà dovuta nei confronti di profughi di guerra. Più passa il tempo più è difficile che, una volta terminato il conflitto, questi cittadini ucraini ritornino in patria. Una quota di essi certamente lo farà e, grazie a quanto accumulato nell'esilio, mentre altri combattevano e perdevano la vita o restavano offesi nel corpo e nella mente, potrà ritornare nel paese ed acquistare a poco prezzo i beni e le proprietà distrutte, presenti ovunque, alimentando nei loro confronti un risentimento sociale da parte di chi è rimasto in patria a combattere o sotto la minaccia delle armi ed ha perso tutto, prigioniero della povertà e della miseria. Contrariamente a quando ritengono i guerrafondai e i patriottardi, i popoli che escono dalle guerre non sono più coesi, accomunati dal dolore e dalle sofferenze, ma più divisi, perché sconvolti dal dolore e della disperazione, dal vedere intorno a sé e dall'aver vissuto e conosciuto il dolore e la sofferenza.

In una società, futura così divisa, malata a causa della guerra per le migliaia di morti e di invalidi, quali prospettive vi sono per una vita degna di essere rivissuta, offerta ai futuri cittadini ucraini che dovranno vivere in un paese distrutto e devastato, inquinato dall'uso di armi chimiche, da armi ad uranio impoverito, disseminato di campi minati, devastato nelle strutture e nell'animo?

Quale sarà la reazione di coloro che hanno combattuto nel vedere il paese e i suoi beni materiali che passano di mano a coloro che con la guerra si sono arricchiti, di chi giunge fresco fresco di capitali dall'estero ad acquisire beni e territori, a impossessarsi di ogni cosa che è sfuggita alla distruzione bellica?

Ma quale folle può pensare che sia ripristinabile nel paese la situazione precedente al 2014; che la Crimea possa ritornare nella piena giurisdizione ucraina, quando già non lo era e di fatto non lo è mai stata; come si può pensare che siano venute meno le ragioni economiche strutturali che facevano preferire alle popolazioni del Donbass di guardare con

maggiore interesse ad un rapporto economico commerciale con l'ambiente russo, piuttosto che con quello occidentale; come si può pensare che l'introduzione dell'economia di mercato occidentale piena in un paese così devastato possa produrre benessere per una popolazione prostrata da anni di guerra, impoverita di giovani e di donne, priva di un sistema sanitario, educativo, di servizi e non comprendere che la guerra impoverisce tutti ed arricchisce soltanto speculatori ed affaristi?

Il tessuto sociale del paese è devastato, ed insieme al rancore per le tante morti causate dalla guerra, insieme al dolore sollecitato dal ricordo e dalla memoria di massacri e uccisioni, all'odio profondo diffusosi a piene mani, un nazionalismo miope farà del paese una cloaca infetta, guardata con sospetto dagli altri popoli europei con i quali gli ucraini superstiti saranno chiamati a competere. La guerra ha prodotto i suoi effetti anche nei campi nei quali il paese prima eccelleva, come quello della produzione cerealicola, poiché su quel mercato la produzione Ucraina ha perso molte posizioni a livello internazionale.

Valgano per tutte le considerazioni relative alla produzione di grano, rispetto alla quale, è pur vero che oggi l'Ucraina continua a vendere la propria produzione, dimezzata rispetto ai volumi precedenti alla guerra, attraverso il corridoio commerciale istituito dall'Unione europea e che l'operazione ha fruttato agli speculatori ucraini molti profitti, a danno dei produttori comunitari, ma, sul piano globale il paese ha perduto i suoi mercati tradizionali e la reazione dei produttori comunitari è furiosa al punto da impegnarsi ad essere rappresentata a livello politico con la rinascita di partiti agrari in occidente.

Secondo il Dipartimento dell'Agricoltura degli Stati Uniti (Usda) - nel 2023-24 la Russia dovrebbe produrre 90 milioni di tonnellate di grano, la seconda resa più alta mai registrata dopo la stima di 92 milioni di tonnellate per il 2022-23 e esporterà 50 milioni di tonnellate di grano, scalzando l'Ucraina da molti mercati: si tratterebbe della cifra di esportazioni più alta di tutti i tempi per la Russia, mantenendo la sua posizione di principale esportatore di grano nel mondo.

Ciò significa comunque che il rendimento dell'economia dell'Ucraina è sempre più legato ai suoi rapporti con la Comunità europea, per la quale l'inserimento dell'Ucraina nella politica agricola comunitaria rappresenta tuttavia un grande motivo di crisi poiché, a causa delle regole comunitarie, il paese finirebbe inevitabilmente per assorbire la gran parte dei fondi di compensazione messi in campo dall'Unione a sostegno della produzione agricola. C'è da credere quindi che con il crescere della consapevolezza di questi meccanismi le forze politiche che all'interno dell'Unione sono perplesse sull'ingresso dell'Ucraina non potranno che crescere, aggravando quindi i problemi del paese e di coloro che sostengono politicamente la strategia di aggancio all'occidente.

Da ultimo, l'esplosione del conflitto di arabo israeliano e quanto sta avvenendo a Gaza e in Cisgiordania hanno allontanato l'attenzione dell'opinione pubblica e della politica dal conflitto ucraino che appare oggi sempre più marginalizzato e dimenticato. Gli orrori che quanto sta avvenendo in Medio Oriente porta con sé fanno dimenticare la tragedia della guerra ucraina, assorbita da una società dello spettacolo, quella occidentale, che consuma e metabolizza ogni cosa, che si nutre delle frattaglie che una stampa asservita e interessata le offre per consumare il rito della partecipazione dell'opinione pubblica alle tragedie altrui, in realtà tranquillamente vissute ed accettate, spettacolarizzate e solo temute e subite per gli effetti materiali ed economici che provocano su un mondo distratto e lontano. A riprova di ciò basti richiamare l'attenzione sulle crescenti resistenze degli Stati Uniti a impegnarsi ulteriormente nel finanziamento della guerra e nel sostegno finanziario all'Ucraina che dal punto di vista finanziario è uno stato in *default* economico.

G.L.

Gli italiani travolti dall'”effetto spettatore”

Molti si chiedono come sia possibile che dopo più di un anno di governo fascista nulla sembra scuotere il paese, descritto dal rapporto Censis di quest'anno come una landa popolata da sonnambuli, ciechi e indifferenti dinanzi a ciò che avviene intorno a loro. E in effetti, a ben guardare, è questa un'impressione palpabile, in un paese che nei prossimi 25 anni si appresta a perdere 8 milioni di persone in età lavorativa. A guardare i dati oggettivi sulla natalità è del tutto chiaro che il paese Italia è in declino, mentre aleggia una rassegnazione palpabile rispetto all'inevitabilità della guerra e ad una presa di distanza possibile dell'esistente intorno a noi. Nessuno, ha certamente voluto il coinvolgimento del paese nella guerra in Ucraina, eppure è stato chiaro a tutti quanto poco conta l'opinione della gran parte della società; la risposta collettiva è stata che abbiamo imparato a convivere con la guerra. L'arrivo del covid è stato l'equivalente del passaggio di uno sciame di morte nel paese e ha mostrato anche a chi non voleva capire quanto fragile e incerto sia il futuro e quando poco si può fare per programmarlo. La risposta è stata quella individuale e si è risolta nella personale ricerca per chi ha potuto, di uno specchio di benessere quotidiano, nel vivere alla giornata.

Se ci si guarda intorno, ci raccontano che c'è il record degli occupati, ma la crescita del tenore di vita langue. anzi regredisce, e questo perché cresce l'inflazione ed è aumentato in modo esponenziale il salario povero: faticosi, lavori e non guadagni, non hai nessuna garanzia di riuscire ad arrivare a domani. Così ti rifugi nella ricerca di soddisfare almeno i diritti individuali e quelli legati alle nuove famiglie, ai nuovi fragili aggregati di solidarietà, che non sono fatte solo di famiglie arcobaleno o allargate, ma anche, sempre più spesso, da convivenze forzate, perché non hai la casa o non la puoi mantenere. Cerchi di curarti al meglio e se non ci riesci ci rinunci e spera almeno di poter morire senza soffrire, malgrado

che una politica sciocca e insensibile te lo impedisca, considerando un tabù all'eutanasia indotta da sé, ma non quella che produce socialmente.

I vari segmenti della società sono frammentati e incomunicabili, tra di loro e al loro interno. e la soluzione è sempre individuale. prova ne sia il disagio dei giovani rispetto ad una società che non cresce e alla mancanza di prospettive di migliorare la propria condizione di vita che viene affrontata e risolta con un dissenso senza conflitto che si risolve nella fuga, nell'emigrazione, nella convinzione che ovunque è meglio che in Italia.

Sonnambulismo dilagante o sindrome Genovese

Se solo ci si guarda intorno, la sensazione prevalente è quella della dominanza di una crescente irresolutezza che coinvolge tutti a livello generalizzato: è mancata in molti la consapevolezza che una guerra senza esclusione di colpi si è combattuta tra capitale e lavoro e che il capitale ha vinto, lasciando sul campo i resti di quella che fu la sua classe antagonista, la classe operaia, uscita ridimensionata, trasformata e deportata verso altri paesi e altre aree geografiche, dallo scontro principale che avveniva nei paesi a capitalismo avanzato. La globalizzazione non è stata solo un fenomeno caratterizzato dalla forsennata circolazione delle merci, ma anche una fase di lotta di classe nella quale la classe operaia è stata esternalizzata da ampie aree produttive che costituivano il cuore dello scontro di classe. La deportazione verso altri paesi di attività produttive ad alto impiego di manodopera, come ad esempio lo spostamento nel ciclo dell'acciaio, completamente esternalizzato verso paesi di nuovo sviluppo, ha spostato la classe operaia in altri territori dove era necessario creare dal nulla l'organizzazione di classe, senza il supporto della memoria storica della conoscenza dei cicli produttivi che fa della classe operaia un'entità cosciente che conosce i processi ed è in grado di governarli.

Mentre questo gigantesco spostamento di attività avveniva, la classe operaia dei paesi avanzati, e tra questi quella italiana, vedeva progressivamente ridursi la propria capacità di contrattazione a causa del diminuito ruolo nello svolgimento delle attività produttive, dell'introduzione del lavoro a distanza e da remoto e perdeva quindi capacità politiche di organizzazione, di rappresentanza e di progettazione di una strategia sociale e di vita, di un progetto collettivo di società futura. Veniva così a mancare la speranza di un futuro migliore, potenziata dall'insipienza dei partiti della sinistra che non trovano di meglio che sposare la fase di sviluppo capitalistica in atto, nell'illusione di governarla e di riuscire a dirigerne gli sbocchi politici e sociali, al punto di candidarsi a gestirla.

Per quanto riguarda l'Italia questa fase ha addirittura un inizio preciso individuabile il 2 giugno 1992, quando Mario Draghi, Allora direttore generale del Tesoro salì a bordo del Britannia, il panfilo dei reali d'Inghilterra preso a nolo Non a caso come location emblematica, per annunciare ai centinaia di banchieri presenti che l'Italia era pronta a svendere il suo patrimonio di industrie di Stato per agganciare l'Europa e liberare finalmente la sua economia dalla presenza dello Stato .

Sotto l'occhio attento e interessato degli emissari della Goldman Sachs, Draghi tenne un discorso introduttivo all'operazione, nel quale ebbe cura di chiarire che vi erano quattro ragioni per privatizzare i beni pubblici dello Stato italiano: diminuire il debito pubblico, aumentare la produttività, migliorare e consolidare la credibilità dell'Italia sui mercati, e tutto al fine di consentire al paese di rientrare nei parametri di Maastricht.

Trent'anni dopo il debito pubblico ha superato i 2755 miliardi; dal 2001 l'Italia ha la più bassa produttività tra i paesi industrializzati (dato Ocse) e negli ultimi 20 anni la produttività è calata dal 5 %, mentre i redditi reali sono diminuiti del 3,8 a fronte di un aumento del 50 % della Germania; l'Italia inoltre detiene il record dei salari più bassi. Malgrado le privatizzazioni la crescita non è stata superiore complessivamente al 2% e anche recentemente il paese ha fatto l'ultima finanziaria a debito, indebitandosi a tassi altissimi. L'economia italiana è sempre più un'appendice di quella tedesca. ed ora che questa è in crisi le prospettive per la crescita economica del paese sono quanto mai incerte e improbabili.

Questi dati di fatto, benché sottaciuti, sono noti a tutti e condizionano i comportamenti individuali e collettivi, spingendo le persone ad arrangiarsi piuttosto che a perseguire strategie razionali per migliorare le proprie condizioni di vita e di lavoro. Mescolando libertà di azione a livello individuale e collettivo, capacità personali e bisogni sociali, si mettono in atto micro strategie individuali non collocabili all'interno di un disegno strategico complessivo di carattere sociale per cui ognuno cerca in modo disordinato e caotico di disegnare un proprio percorso di sopravvivenza, alla ricerca del benessere, della ricchezza individuale e familiare, al più estesa alla propria piccola impresa, cercando la sola soluzione che sembra possibile, quella individuale con l'aggravante che nell'ultimo anno anche questo meccanismo di promozione e mobilità sociale sembra essersi usurato.

In mancanza di un obiettivo comune e condiviso ci si attacca a piccole rivendicazioni, di scarsa efficacia ed effetti pratici, non considerando in alcun modo il ruolo che potrebbe essere svolto da un'azione collettiva. In questo quadro desolante lo studio, l'impegno personale, perdono di significato come requisito indispensabile al miglioramento del benessere, della condizione di vita, della qualità della partecipazione alla gestione collettiva dei problemi. La mancanza di lucidità nell'analisi dei problemi trasforma le grandi questioni etiche e politiche, come ai conflitti etnici o religiosi, in un groviglio indistinto per sciogliere il quale si propone tutto e il contrario di tutto.

È evidente che manca, tanto nel pubblico quanto nel privato, la capacità di assumere decisioni e proporre soluzioni e ancor più adottare riforme, innescare processi produttivi e investimenti. Pandemia e problemi della salute e della cura, crisi energetica e ambientale, guerre ai bordi dell'Europa, inflazione, flussi migratori, il prevalere e

l'affermarsi di modelli di sviluppo diversi da quello occidentale, l'aggravarsi dei problemi demografici e dei nuovi bisogni di tutela sociale, appaiono come problemi che ci sovrastano, ci schiacciano, rispetto ai quali non riusciamo collettivamente a mettere a punto delle strategie, rifugiandoci nella risposta individuale, che non può essere altro che necessariamente debole e insufficiente.

Eppure sarebbero necessari investimenti pubblici e privati per la messa in sicurezza del territorio e delle infrastrutture. La transizione energetica ha superato la prima stazione di arrivo e appare evidente che serve un bilanciamento tra sicurezza degli approvvigionamenti, innovazione tecnologica, riduzione dell'impatto delle attività industriali, dare una soluzione al problema del caro-energia.

Prevale invece l'inerzia più assoluta e solo a momenti qualche evento mediatizzato provoca un sussulto di reazione emotiva che induce ad un impegno collettivo, che produce un riemergere improvviso di sensibilità e coscienza sociale, presto sommerso e annacquato dalla routine degli annunci mediatici di eventi utilizzati dalla politica come strumenti di distrazione di massa, atti a distogliere l'attenzione dai problemi reali, i quali d'altra parte appaiono difficili e pesanti da affrontare e quindi cadono vittima della pigrizia mentale collettiva. Senza voler rendersi conto di quando il paese sia sommerso dalle sue arretratezze e dai suoi ritardi. Un paese non può vivere di emozioni di brevissima durata, avere paura del confronto, fermarsi ogni volta che c'è una difficoltà da affrontare, interrogandosi e dividendosi sulle cose da fare, anche quando queste riguardano interventi irrinunciabili di buon senso per correggere gli effetti di una deriva individualistica, di discriminazioni di genere, di differenze di classe che colpiscono le frange più deboli e marginalizzate della popolazione.

La transizione demografica

Non possiamo comprendere quando sta avvenendo intorno a noi se non partiamo dal dato di fatto costituito dall'invecchiamento della popolazione e dalla crisi della natalità che produce le trasformazioni che abbiamo sotto gli occhi e delle quale più evidenti sono le dinamiche di medio periodo. Differenze profonde caratterizzano le modalità con le quali le società formate prevalentemente da persone giovani ragionano collettivamente e si comportano nell'affrontare i problemi rispetto a un contesto sociale costituito soprattutto da persone vieta avanzata. Mentre i primi guardano al futuro e ricorrono alla speranza di un mondo diverso e migliore da costruire gli altri, quelli tua manda negli anni, hanno come prospettiva quella di godersi ciò che nel bene e nel male hanno costruito perché avvertono che il tempo a disposizione non è molto. E i meccanismi sociali che permettono rapidi e possibili cambiamenti sono quando mai improbabili in una società che ha perduto la presenza di ascensori sociali. Gli stessi giovani oggi hanno coscienza che la loro situazione non sarà migliore di quella dei loro genitori, che le loro pensioni saranno inferiori a quelle attuali vivo ha messo che mai potranno goderne, sanno bene il futuro è incerto e si tratta di dati oggettivi che sono al di fuori della loro portata in quanto ha possibilità di mutamento e perciò la loro reazione finisce per essere un ripiegarsi su se stessi alla ricerca di una fuga individuale dal disastro annunciato.

A complicare le cose sanno che la società è in rapida trasformazione, si muove e si evolve in modo sempre più veloce, grazie all'informatica che è insieme potente strumento di trasformazione del quotidiano e strumento di realizzazione di un ambiente virtuale che si offre come sostitutivo di quello reale e che, più che quello reale consente o sembra consentire, la realizzazione di bisogni e desideri, consegnando alla fantasia compressa dalla realtà, desideri realizzati anche se solo virtualmente, ma che consentono di disporre di uno spazio nel quale vivere e svilupparsi, immaginando un futuro possibile e realizzando in una realtà virtuale desideri e bisogni.

I processi sociali forti e di dimensione collettiva hanno ceduto in favore della moltiplicazione disordinata e non convergente dei micro-comportamenti, e se gli interventi immaginati o introdotti rispondono a una logica di pura proliferazione di pretese individuali, quando non subentra e si impone la paura, il timore per un futuro che appare incerto e dai contorni indefiniti e indefinibili, costituisce uno sbocco più che reale, contribuendo a disegnare un paese sempre più allo sbando, privo di una visione comunitaria collettiva e solidale. I cambiamenti che la realtà inevitabilmente comunque impone, con il dipanarsi del tempo e degli eventi non potranno che distruggere e ricostruire strutture e significati sociali, ma l'assetto che questi assumeranno appare quanto mai vago ed incerto.

Il ruolo del lavoro

Per cercare di ripartire non sembra esserci altra strada che assumere consapevolezza che è cambiata l'attribuzione di senso dei giovani (e non solo di essi) verso il lavoro, con un sostanziale rovesciamento rispetto al lontano, come al recente passato. Il ruolo del lavoro come espressione della vocazione e dello sviluppo della persona e delle comunità appare oggi rovesciato ed opera silenziosamente una ristrutturazione degli assetti sociali. L'innesto della robotica nelle attività produttive spesso in sostituzione del lavoro manuale fa pensare all'ipotesi possibile di una riduzione del tempo di lavoro in modo da concedere maggiore spazio alle attività ricreative e creative delle persone. È questo un processo complesso e delicato, perché presenta notevoli aspetti contraddittori, primo tra tutti la differenza nell'applicazione dei nuovi processi produttivi fra le diverse aree del pianeta e il proliferare quindi di aree a diverso tasso di sviluppo tecnologico e nell'impiego delle nuove modalità produttive, il diffondersi quindi di un mondo sempre più diseguale tra aree e isole produttive e sociali. In altre parole siamo di fronte ad una società che, più che avviare un nuovo ciclo, sta sostituendo il modello di sviluppo costruito a partire dagli anni '60, nel quale si rivendicava il lasciar fare, la copertura dei

bisogni essenziali, il riconoscimento delle identità e dei diritti collettivi, con un modello nuovo in cui viene assicurato il lasciar essere, l'autonoma possibilità – specie per le giovani generazioni – di interpretare lavoro, investimenti, coesione sociale senza vincoli collettivi, nella protezione di microcosmi privati costruiti su personali pretese: una direzione chiara forse verso una possibile crescita economica, ma con pochi traguardi strategici in un dibattito pubblico scarico di idee e di parole, caratterizzato dal rovesciamento di senso di alcune grandi invarianti collettive e di alcuni potenti processi sociali: il trionfo di un capitalismo individualistico giunto ad una fase matura e finale.

La Redazione

L'Olanda tra tradizione, questione islamica e inflazione

Il voto olandese che ha visto la vittoria sorprendente del Partito della Libertà (PVV) che ha ottenuto ben 37 seggi ed è stata accompagnata dal successo certamente non altrettanto clamoroso, ma importante, di altri due partiti di orientamento populista, quello del Nuovo Contratto Sociale (NSC), guidato da Pieter Omtzigt, che ha ottenuto 20 deputati e dal Movimento civico dei contadini (BBB) che ne ha avuti 8. Nell'insieme i tre partiti dispongono di 65 seggi, mentre per una maggioranza di governo ne occorrono 76. Ciò significa che un governo per essere formato ha bisogno dell'alleanza con i vecchi liberali di destra (VVD) che avevano la maggioranza nel governo precedente alle elezioni e che dispongono oggi di 24 seggi in Parlamento. Se si adottasse una tale soluzione significherebbe che è venuta meno la clausola *ad escludendum* che finora ha fatto da sbarramento all'ingresso nel governo dell'estrema destra con la quale tutti i partiti avevano dichiarato, prima del voto, che non avrebbero costruito alleanze. Tuttavia il successo del Partito della Libertà è stato così clamoroso e inaspettato, e soprattutto accompagnato da quello di altri movimenti populistici, che non è da escludere che un governo di destra estrema possa essere costituito in Olanda. Ma, prima delle alchimie contingenti di governo, ciò che interessa è quale paese fotografa il voto, poiché ci dà la misura della crisi profonda della democrazia olandese e impone di capire se si tratta di una crisi limitata al paese o di problemi più generali che presto investiranno anche altri che fanno parte della Ue.

Come tutte le crisi quella olandese presenta elementi interni ed esterni, che tuttavia si intrecciano in modo indistricabile, al punto da condizionare l'intera politica comunitaria. Il caso olandese infatti rappresenta una spia importante della possibile crisi dell'Unione a fronte dei suoi problemi di allargamento, condizionati dalla guerra di Ucraina, dalla congiuntura economica internazionale, dal venir meno della politica energetica fondata sull'asse russo-tedesco, dall'adozione di una politica green da parte dell'Ue, tutti fattori che avevano assicurato all'Unione la stabilità della propria economia.

A questi elementi esterni si aggiungono fattori interni relativi alla crisi del modello di integrazione adottato dal paese, che merita un attento esame che cercheremo di sviluppare tenendo conto dei dati economici e strutturali del paese, nonché di elementi di carattere sociologico che costituiscono i tratti caratterizzanti la società olandese decisamente poco conosciuta e studiata all'interno degli altri paesi dell'unione.

La crisi del modello olandese di integrazione

L'Olanda è un paese di 17,53 milioni (2021) abitanti con una crescita demografica sostanzialmente stabile. In occasione delle elezioni si sono recati alle urne circa 10,3 milioni gli elettori su un totale stimato di 13,3 milioni di aventi diritto al voto. Ciò corrisponde al 91% della popolazione di età pari o superiore a 18 anni. Più della metà di questo gruppo ha 50 anni o più. (Statistics Netherlands, sulla base dei dati provvisori sulla popolazione del 1° ottobre 2023). Su questa situazione incide fortemente l'emigrazione, prova ne sia che se guardiamo alla fascia di età compresa tra i 18 e i 35 anni, un numero relativamente elevato di residenti non può votare perché non è nato nei Paesi Bassi e non ha (ancora) la nazionalità olandese. Quasi tutti gli over 65 possono invece votare (il 98%) e l'85% tra i 18 e i 35 anni. Più della metà degli adulti non nati nei Paesi Bassi non possono recarsi alle urne perché hanno la nazionalità olandese. Il gruppo più numeroso (57%) vive nei Paesi Bassi da 25 anni o più. Un altro gruppo, più di un quarto, vive nei Paesi Bassi da almeno dieci anni. Di questi quasi il 15% ha uno o due genitori nati nei Paesi Bassi.

Per meglio inquadrare il problema della partecipazione al voto della popolazione immigrata occorre tenere conto della legislazione sull'acquisto della cittadinanza che ha modificato la propria fisionomia a partire dal 2000, in quanto da allora l'attribuzione della cittadinanza agli stranieri non è stata più concepita come un mezzo per agevolare la partecipazione degli immigrati alla vita dello Stato, secondo l'originaria impostazione degli anni cinquanta, ma è stata configurata come un traguardo, posto a coronamento di un percorso di integrazione. A regolare la materia è la Rijkswet op het Nederlandschap del 19 dicembre 1984, più volte modificata, da ultimo, dalla legge del 21 dicembre 2000, in vigore dal 1° aprile 2003, la quale ha introdotto per la prima volta il test di naturalizzazione, nonché dalla legge di integrazione civica Wet Inburgering del 30 novembre 2006, in vigore dal 1° aprile 2007.

Attualmente i Paesi Bassi hanno un sistema misto di *ius sanguinis* e *ius soli*. Alla seconda generazione di immigrati è concessa la cittadinanza olandese per diritto di nascita. La prima generazione nata nei Paesi Bassi da genitori stranieri conserva, invece, la cittadinanza dei genitori, ma per coloro che hanno trascorso la maggior parte della loro vita nei Paesi Bassi, una volta raggiunta la maggiore età, è piuttosto facile ottenere la cittadinanza olandese perché conoscono la lingua e la cultura del paese. Per questi ultimi si aprono due possibilità: utilizzare la procedura della opzione (*optieprocedure*) oppure la procedura di naturalizzazione (*naturalisatie*). Diversamente da quanto accaduto in altri Paesi l'approccio olandese alla naturalizzazione è stato di tipo strumentale, finalizzato principalmente a garantire uguali diritti sia ai cittadini olandesi sia agli immigrati, senza per questo obbligare questi ultimi a possedere il passaporto olandese. Una tale imposizione, infatti, non sarebbe stata conforme alle idee originariamente dominanti di multiculturalismo e di rispetto dell'identità culturale. Conseguentemente, molte parti della legislazione furono modificate per permettere ai residenti stranieri di partecipare più attivamente alla società olandese.

Per gli immigrati l'ottenimento della cittadinanza è condizionato al superamento di un test sulla conoscenza della lingua e della società dei Paesi Bassi. Infatti il 1° aprile 2007 è entrata in vigore la legge di integrazione civica, approvata il 30 novembre 2006, che ha introdotto il nuovo esame di integrazione civica (sostitutivo del test precedente), rendendolo obbligatorio sia per poter ottenere il permesso di soggiorno permanente, sia per acquisire la cittadinanza olandese: ciò ha fatto sì che costituissero un numero crescente i migranti residenti esclusi dal voto, perché non cittadini, ma tuttavia con accesso ai servizi pubblici e sociali in quanto residenti.

Ne consegue che soprattutto nelle città e nelle periferie sempre più sono coloro che sono parte a tutti gli effetti della popolazione, ma privi di diritti politici e di voto. Il risultato di questa situazione strutturale è che PVV è il partito più votato in circa 250 dei 342 comuni olandesi, comprese città come Apeldoorn, L'Aia, Rotterdam e Zoetermeer: più di 2,4 milioni di olandesi hanno votato per il PVV, mentre GroenLinks-PVDA, il partito della sinistra è riuscito a convincere il maggior numero di persone ad Amsterdam e nella maggior parte delle grandi città.

Il fallimento dell'integrazione per adesione

Negli anni 70 del secolo scorso l'Olanda si riteneva, e in effetti era, il paese europeo che riusciva ad accogliere ed integrare coloro che decidevano di stabilirvisi e costituiva per i giovani d'Europa il paese nel quale riuscivano a vivere, in un clima di quasi assoluta libertà, la propria vita. Con il passare degli anni si è riversato nel paese un diverso tipo di emigrazione, anche perché le crescenti esigenze di ricerca del benessere, la crescita esponenziale delle guerre e delle disuguaglianze nel mondo, la crescente pressione dei mutamenti climatici, hanno reso strutturale il fenomeno migratorio. Quest'insieme di fattori hanno fatto sì che si concentrasse anche sul territorio olandese una migrazione massiccia, con una forte componente islamica, fra coloro che cercavano e trovavano rifugio nel paese.

Questo nuovo tipo di migranti introduceva una novità nella società olandese perché ai 16 culti esistenti se ne affiancava un altro, quello musulmano, affatto diverso dai precedenti, poiché esso non era passato al vaglio della secolarizzazione e non era stato sottoposto a quel processo di "lavaggio" al quale sono stati sottoposti nell'arco di secoli i 16 culti presenti e riconosciuti in Olanda. Infatti, nel corso di ripetute guerre, battaglie politiche e culturali, i culti presenti in Olanda avevano dovuto smussare le loro esigenze fondamentaliste e accettare una convivenza necessaria, all'insegna della tolleranza e del reciproco riconoscimento, dando vita ad un sistema di governo consociativo multiconfessionale che aveva espresso i diversi partiti politici. Ne era scaturito un sistema istituzionale del tutto peculiare e caratterizzante il paese. Forti di questa esperienza gli olandesi credettero erroneamente che bastasse, per risolvere il problema, aggiungere un culto in più agli altri lasciando immutate le regole messe a punto e decisero di operare per adesione, affiancando quello musulmano ai culti preesistenti.

Avevano impiegato centotrent'anni di riflessione per risolvere il problema delle relazioni tra Stato e confessioni religiose, decidendo finalmente di liquidare ogni rapporto economico dello Stato con i culti una volta per tutte proprio in quegli anni (1989): ebbero deciso, a posteriori, che il culto musulmano sarebbe stato parte anch'esso dell'*Interkerkelijk Contact in Overheidszaken* (ICO) e che sarebbe in qualche modo stato associato agli accordi, ma ben presto si dovettero accorgere che le cose non funzionavano.

Di fatto, nell'immediato e senza porre condizioni, il consociativismo para-confessionale finisce per essere di tutto vantaggio per i culti, senza consentire alcuna loro secolarizzazione e non contribuisce alla creazione di un circuito democratico volto all'educazione civile dei futuri cittadini. Perché ciò avvenga occorre sia "filtrato" da un sistema di valori, culturalmente governato da una laicità condivisa da tutti i gruppi che partecipano del patto consociativo e così certamente non è stato e non è per i musulmani. Tutto ciò è tanto più vero se visto alla luce della particolare struttura di finanziamento che caratterizza oggi l'Islam in Europa e ai suoi legami con i paesi di origine, per cui si assiste alla presenza, sempre più consolidata, di una rete di moschee salafite direttamente finanziate dall'Arabia Saudita e dai paesi del Golfo, alla quale fanno concorrenza due altrettanto pericolose reti di moschee e luoghi di culto finanziate dalla Turchia (attraverso Diyanet, associazione fondata da Atatürk nel 1924 con l'obiettivo iniziale di modernizzare l'Islam, ma ora radicalizzata) che cerca insieme al Ministero dei Waqf del Marocco di influenzare l'Islam che si va radicando sul territorio europeo.

Queste reti restano dipendenti, non solo attraverso i finanziamenti, dai paesi che le hanno realizzate: i musulmani

che ne fanno parte sono indotti a vivere con l'orecchio e il cuore nel paese d'origine, riprodotto dai mas media, danno vita a comunità chiuse e coese sul territorio, dai paesi d'origine giungono Imam deputati a guidare il culto e di fatto a fare dal punto di riferimento per le comunità, come garanti politico-religiosi di questi legami. Queste componenti della popolazione tendono ad operare come uno Stato nello Stato, a creare ghetti, a gestire il territorio imponendo comportamenti, costumi, usi alimentari pratiche culturali estranee alla tradizione e ai costumi degli altri cittadini: il *melting pot* ipotizzato e auspicato non avviene producendo piuttosto una segmentazione identitaria della popolazione, tendenzialmente conflittuale perché esaspera le differenze.

L'emigrazione musulmana si è concentrata nelle grandi città e nelle aree suburbane, andando a perturbare il mercato degli alloggi, l'erogazione dei servizi sociali, il mercato del lavoro, con la crescita del lavoro nero e precario. Tuttavia almeno i servizi essenziali vanno garantiti ai residenti e tra questi soprattutto il servizio scolastico che dovrebbe fare da veicolo di integrazione. Ebbene, avendo scelto di non dotarsi di una scuola pubblica, approfittando del finanziamento statale presso che esclusivo, previsto per le scuole confessionali, sono fortemente cresciute le scuole musulmane, ghettizzando i figli dei migranti, in una situazione tuttavia particolare di maggiori finanziamenti pubblici per le scuole confessionali musulmane, prodotti dai meccanismi generali attraverso i quali la scuola confessionale viene alimentata. Anche questo elemento ha contribuito a generare forme di ostilità nei confronti dei musulmani, visti come un gruppo che utilizza la propria condizione all'interno di uno Stato sociale permissivo, per ritagliarsi situazioni di miglior trattamento, mentre si assiste ad un generale degrado delle strutture pubbliche. sia per quanto riguarda l'assistenza sanitaria, che la disponibilità di alloggi, che l'accesso ai servizi sociali, e soprattutto aiuti e sussidi per far fronte all'aumento del costo della vita, la crescita dell'inflazione, a fronte di una sostanziale stagnazione dei salari e delle pensioni.

Tutto questo avviene mentre, a causa delle politiche ambientaliste, i redditi di una parte della popolazione non irrilevante, costituita dai lavoratori delle campagne e da coloro che rivivono di allevamento e di agricoltura, si riduce per effetto delle misure restrittive adottate in materia di utilizzo di fertilizzanti e fosfati, della riduzione delle superfici coltivabili imposta per realizzare aree di tutela ambientale, l'aumentato costo dell'energia, la crescita dei prezzi e dell'inflazione che ha fortemente impoverito il tenore di vita della parte una volta più florida del paese, dedita all'agricoltura e all'allevamento, la Frisland, oggi sottoposta ad un attacco concentrico alla sua economia e che, non a caso, ha fortemente sostenuto i partiti che hanno vinto l'ultima tornata elettorale.

Gli errori della sinistra

La sinistra paga il prezzo di aver ignorato i problemi, di aver semplicisticamente sottovalutato le difficoltà di integrazione dei migranti, di aver dimenticato il paese profondo, e soprattutto di avere cancellato dalla propria esperienza tutto lo sforzo culturale che nell'arco di secoli la società civile e le stesse componenti di sinistra sociale hanno fatto per piegare le comunità religiose olandesi che minacciavano di trasformare il paese in un campo di eterna guerra di religione in un ambiente culturale pacificato e tollerante, capace di accettare il diverso da se, in nome del rispetto dell'individuo da un lato e dall'altro nel superiore interesse della coesione sociale, che sola poteva garantire al paese la possibilità di benessere, sviluppo, convivenza pacifica. Nel proporsi come gestori della fase avanzata di sviluppo del capitalismo tutto questo è stato sostituito da una legislazione permissiva sulle multinazionali che lucrano e fanno profitti su una bassa tassazione di quelle società, di quelle compagnie multinazionali che pongono la loro sede legale nel paese, facendo così un'operazione di *dumping* sugli altri paesi appartenenti all'Unione Europea, che puntano sulle *startup* e i processi produttivi avanzati, trascurando e sminuendo la base produttiva, costituita dalla produzione agricola, che trascurano il territorio dopo che esso è stato l'obiettivo di massima cura per il quale il paese andava famoso ed era fiero; che non hanno remore nel riempire i panorami di pale eoliche che deturpano il paesaggio, pur di supplire al venir meno dell'energia a basso costo, a causa di scelte scellerate nelle relazioni internazionali, fingendo di ignorare che non sarebbe stato necessario promuovere la ricerca di gas e petrolio nel mare del nord e addirittura nei terreni sottratti al mare, con il rischio di produrre cedimenti e ritorno delle acque, se non vi fosse stata la rottura con la Russia, ed il sostegno all'Ucraina (non è un caso che il Partito della Libertà è contro il sostegno all'Ucraina e non vuole i suoi migranti!).

Tutto questo la sinistra ha fatto mentre dice di volere perseguire una politica ambientalista, di riduzione delle emissioni di combustibili e di carbone, di volete stimolare la produzione di energia alternativa, senza dare attenzione, ad esempio, alla produzione di biogas, senza riflettere sulle economie di scala possibili rispetto al modello economico che caratterizza il paese, prigioniera di una politica comunitaria criminale in materia di relazioni con l'estero e di allargamento della comunità che mette a rischio la politica agricola comune e con questa la base produttiva del paese.

Non è un caso che tutti i partiti, vincitori delle elezioni ultime, sono contrarie all'intervento in Ucraina, al sostegno a questa guerra, alla rottura dei rapporti economici con la Russia e al ricorso, per compiacere gli americani e gli inglesi, ad energia proveniente dagli Stati Uniti e dagli Emirati del Golfo, all'ingresso dell'Ucraina nell'Unione. C'è da credere che se l'Olanda si darà un governo di destra sarà difficile che il futuro Parlamento europeo ratifichi senza colpo ferire l'ingresso dell'Ucraina nell'Unione Europea.

Il ruolo del Partito dei contadini (BBB)

Indispensabile per la costituzione di un Governo di destra è il BoerBurgerBeweging Partito dei contadini (BBB) che dispone di 8 seggi e proviene dal centro democristiano. Il partito è guidato da Caroline van der Plas. e ha vinto le elezioni provinciali olandesi del 2023, conquistando il maggior numero di seggi in tutte e dodici le Province. Poiché i consigli provinciali eleggono il Senato olandese il partito ricopre 16 seggi nella Camera Alta. Il BBB è un partito politico agrario e populista di destra schierato su posizioni eurosceettiche e si limita a sostenere l'adesione olandese all'Unione Europea per scopi esclusivamente commerciali, mentre ma vuole ridurre il potere del Ue "al livello di come una volta era intesa la CEE". Si oppone quindi alla federalizzazione dell'Ue sostenendo che a ogni paese e regione all'interno dell'Unione dovrebbe essere consentito di mantenere la propria identità e cultura senza interferenze. In politica estera, il partito ha tuttavia posizioni atlantiste, poiché sostiene l'adesione dell'Olanda alla NATO e ha chiesto di fornire all'Ucraina gli F-16 .

Per quanto riguarda l'immigrazione e l'asilo, BBB sostiene l'accoglienza dei rifugiati in fuga dalle guerre, ma preferisce che siano aiutati vicino alla regione da cui provengono piuttosto che incoraggiare la migrazione verso i Paesi Bassi ed esige che la maggior parte dei rifugiati ritorni a casa una volta terminato il conflitto. Nel caso dei migranti economici chiede che gli immigrati siano già occupati e finanziariamente autosufficienti prima di trasferirsi nei Paesi Bassi, e che debbano imparare l'olandese, lavorare e pagare le tasse nei Paesi Bassi per almeno cinque anni prima di avere diritto alla residenza permanente; gli immigrati clandestini vanno deportati.

Il partito dedica molta attenzione alla politica alimentare e allo sviluppo rurale, si oppone con decisione alla politica green dell'unione europea e alle proposte di mitigare l'impatto umano sul ciclo dell'azoto in risposta alla crisi dell'azoto nei Paesi Bassi, considera il Partito per gli Animali e l'organizzazione per i diritti degli animali uno dei suoi principali nemici in quanto si oppone agli allevamenti intensivi. Promette di istituire un "ministero della campagna" situato ad almeno 100 chilometri dall'Aia e la rimozione del divieto sui neonicotinoidi e si propone di varare una legge sul diritto all'agricoltura, che consentirebbe agli agricoltori di avere più voce in capitolo sulle estensioni agricole.

L'anomalia Omtzigt condiziona la coalizione

Un clamoroso successo, peraltro annunciato, è stato conseguito dal partito Nuovo Contratto Sociale (NSC), un "partito personale" guidato da Omtzigt che ha eletto ben 20 deputati. Questo partito, che proviene da una scissione di D66, formazione politica centrista, di orientamento cattolico, deve il proprio successo principalmente alla gestione che il suo leader ha fatto dello scandalo costituito dalla richiesta ingiusta di rimborso degli assegni familiari fatta da famiglie di migranti dal 2013 al 2019 che avrebbero goduto indebitamente di benefici fiscali.

L'inchiesta parlamentare ha dimostrato che in realtà il governo di Mark Rutte, nell'incapacità di sviluppare una politica di contrasto all'immigrazione, ha instaurato forme di persecuzione burocratica dei migranti, per colpirne illecitamente le possibilità di vita e di insediamento nel paese, attraverso un gravame eccessivo di tassazione, in palese violazione della legislazione vigente. L'inchiesta ha dimostrato che i funzionari delle finanze hanno agito sulla base di precise indicazioni dei vertici burocratici, provvedendo alla profilazione dei contribuenti su base etnica, che in base ai loro cognomi venivano raggiunti da richieste di restituzione degli assegni familiari percepiti. Vittime della malversazioni sono stati, ingiustamente, migliaia di cittadini olandesi, molti dei quali immigrati. Lo scandalo, che ha coinvolto più di 10 000 famiglie olandesi, è stato alla base delle dimissioni anticipate del governo Rutte e Omtzigt ha potuto dimostrare che persone innocenti sono state criminalizzate e migliaia di famiglie sono state private dai sussidi necessari destinati alla cura dei bambini per l'ammontare di decine di migliaia di euro. Molti sono stati i casi conclamati di fallimento e addirittura di divorzio alimentando la generale indignazione.

Va detto che Rutte nel presentare le dimissioni dell'intero esecutivo ha poi convocato una conferenza stampa nella quale si è assunto, insieme ai suoi ministri, la "responsabilità politica" dello scandalo. Dichiarando che "Persone innocenti sono state criminalizzate, le loro vite sono state distrutte e la Camera ne è stata informata in modo errato e incompleto. La responsabilità politica- ha dichiarato - spetta al governo in carica e a nessun altro" e ha promesso un risarcimento alle famiglie coinvolte nella vicenda e una riforma dei meccanismi burocratici che l'hanno originata, che non vi sono state a causa del sopravvenire delle elezioni.

Ciò ha costituito una delle ragioni dei tanti consensi giunti a Omtzigt il quale è stato molto abile nell'assumere posizioni vaghe e generiche su molti problemi, al punto che non si può dire se le sue siano posizioni di destra o di sinistra, ma egli si presenta e soprattutto, offre il suo partito, come buono per tutti gli schieramenti, se il fine dichiarato è quello di procedere alla moralizzazione del paese. Ciò che lo allontana dalle posizioni del Partito della Libertà (PVV) e dal BBB è la posizione verso l'Unione europea, lui è europeista, e la guerra d'Ucraina: Omtzigt vuole avere un peso a Bruxelles e sostiene le scelte atlantiste e la NATO.

Alla luce di queste considerazioni ben si comprende che il carrello di incontro fra i tre partiti dei quali ci siamo occupati sarà certamente una politica comune nella difesa degli interessi dell'agricoltura olandese e delle ragioni dei contadini che si vedono colpiti dalla politica ambientalista, fiore all'occhiello della sinistra e del precedente governo liberale, che non condividono le restrizioni all'agricoltura olandese che l'ingresso dell'Ucraina nell'unione comporterebbe, il che fa pensare a una diversa posizione in politica estera e comunitaria del futuro governo olandese su questa delicata questione.

Con il partito degli agricoltori resterebbero invece come punti di divergenza significativi la politica sugli

allevamenti intensivi che gli agricoltori sostengono, la contrarietà all'ampliamento dei parchi naturali che gli agricoltori avversano, e tanti altri temi che richiedono una necessaria mediazione e non pochi compromessi anche per soddisfare le posizioni al riguardo sostenute dal partito della libertà.

Poiché la coalizzazione di governo necessita della necessaria presenza del partito liberale non si comprende quando possa reggere il compromesso necessario alla formazione dell'esecutivo che coinvolga anche quest'ultima formazione politica, la quale trova momenti di convergenza con le altre nella politica sull'immigrazione, e questo è senza dubbio un elemento di coesione della futura maggioranza, ma registra delle differenze di orientamento molto marcate in politica estera e nella politica economica, mentre un terreno di scontro è certamente costituito dai provvedimenti da intraprendere e sostenere per soddisfare le richieste del mondo agricolo olandese che tanto peso politico ha avuto nel recente confronto elettorale. Perciò le trattative saranno lunghe, dal risultato incerto e tutto da verificare.

Gianni Cimbalo

L'enigma Argentina

L'elezione dell'ultraliberista e populista Milei è frutto della stanchezza della società argentina verso la classe politica del paese, prigioniera del bipartitismo argentino, frutto delle degenerazioni di destra e di sinistra del peronismo, delle sue ambiguità, delle scelte contraddittorie che accompagnano questa particolare ideologia politica in materia economica e sociale. L'inflazione del paese marcia al 150 %, la povertà e le disuguaglianze dilagano, malgrado che il paese goda di grande ricchezza e varietà di risorse naturali, una popolazione con un elevato grado di alfabetizzazione, disponga di un sistema agricolo ben sviluppato ed una solida base industriale che ne fa uno dei paesi più sviluppati dell'America Latina (dopo il Brasile e il Messico).

Tuttavia la fragilità della sua struttura economica ha fatto sì che il paese fosse vittima di ripetuti fenomeni speculativi ad opera della finanza internazionale, in particolare nel 2001, nel 2014, nel 2019, che ne hanno depredata le risorse economiche, mettendo in ginocchio la sua economia e riducendo enormemente il tenore di vita della popolazione. Per dare un'idea di quanto l'inflazione abbia inciso ed incida sulla situazione economica del paese basti ricordare, ad esempio, che all'inizio del 2014, con un'inflazione del 28 %. Il Peso argentino ha subito una svalutazione del 14 % in una sola seduta che l'ho portato ad un minimo di 8 34 pesos per dollaro, il che rappresenta il valore più basso dai tempi della crisi nel 2001-2002. Con un'inflazione dei prezzi al consumo cresce al ritmo del 30 % annuo il paese è perennemente sull'orlo di una nuova crisi finanziaria, tanto che nel 2018 ha chiesto al Fondo Monetario Internazionale un prestito ponte di 30 miliardi di dollari per liquidare gli interessi dei titoli di debito pubblico a breve scadenza. Questa manovra ha prodotto l'aumento del costo del denaro, salito al 33 %, nel tentativo di rivalutare il peso e di fermare la speculazione internazionale.

Questa situazione è largamente dovuta al fatto che l'economia argentina è caratterizzata da un oligopolio che gestisce la distribuzione nazionale delle merci, per cui il mercato del paese è controllato dalla francese Carrefour, dalla cilena Disco e dall'argentina Coto, che determinano i prezzi senza che mi sia una reale possibile concorrenza. Il risultato è come abbiamo detto un'inflazione che viaggia al 150 %.

Questa situazione è alla base della proposta di Milei di dollarizzazione dell'economia argentina. Utilizzando immagini demagogiche e proposte paradossali come quella dell'abolizione della Banca Centrale Argentina Milei è riuscito a creare l'illusione che sia possibile adottare il dollaro come moneta nazionale, in modo che i produttori di beni e servizi vedano retribuito il loro lavoro in una moneta solida, non soggetta ad un'inflazione così devastante.

Un paese attonito e sconcertato

Ciò che risulta incomprensibile agli argentini e che in loro è uno dei paesi al mondo che gode della maggiore produzione agricola e di un florido allevamento, in particolare di bovini, al punto che l'Argentina è uno dei maggiori esportatori di carne bovina e ovina del mondo. Il paese produce soia mais e frumento nella Pampa (uno sterminato territorio pianeggiante ed irriguo), in quantità tale da poter sostenere l'allevamento ed esportare larga parte del prodotto e riesce a destinarne una parte consistente del prodotto ad una florida industria alimentare. I cereali il latte e la carne bovina rappresentano la base dell'alimentazione della popolazione ma è difficile disporre a causa dei bassi salari e dell'inarrestabile inflazione.

Il paese possiede una considerevole quantità di petrolio e gas e una industria petrolchimica abbastanza sviluppata che insieme alla produzione di soia e all'industria metalmeccanica costituisce la base economico – produttiva del paese; l'esportazione di petrolio, che dispone di giacimenti concentrati nelle province di Néquén e Bahia Blanca, è pari al 20 % del totale e solo una parte è riservata all'industria petrolchimica.

La produzione manifatturiera dell'argentina partecipa alla formazione del prodotto interno lordo per il 17,5 % e, insieme al commercio e a quello pubblico, è il settore con la maggiore occupazione, seguita dall'edilizia. L'industria argentina si divide in industria agraria, dominata dall'industria alimentare e della lavorazione della carne, mentre, passando ad altri settori, l'industria più importante è quella automobilistica, seguita da quella chimica, metallurgica e infine cartaria. L'area industriale più importante del paese si estende dalla Gran Buenos Aires fino a Córdoba, passando

per Rosario. Altri centri rilevanti sono Tucumán, San Luis e la Terra del Fuoco. A causa delle privatizzazioni l'industria navale ha perso notevole importanza e posti di lavoro. L'industria turistica è abbastanza sviluppata ma soffre delle difficoltà di comunicazione che caratterizzano il paese e delle quali si dirà.

Questo apparato produttivo non è supportato da adeguate infrastrutture che ne permettano l'efficienza. Un tempo l'Argentina era uno dei paesi del continente americano con la più vasta rete ferroviaria che nel tempo ha ridotto a 37 740 km le proprie percorrenze dismettendo 12.000 Km. Il sistema pubblico dei trasporti è stato integrato da una rete dei pullman che percorrono il paese, gestite da compagnie private che hanno consegnato il paese al trasporto su gomma, anche per quanto riguarda la circolazione delle merci.

In un clima pre-elettorale nel settembre del 2023 il Parlamento ha approvato un disegno di legge proposto dal candidato Massa che prevede la totale esenzione dalle imposte pubbliche per i redditi da lavoro dipendente per la gran parte della popolazione, lasciando l'imposta solo per i redditi superiori di 15 volte il salario minimo federale, ovvero i redditi superiori a 1,77 milioni di pesos al mese. Ma se il provvedimento ha fatto guadagnare consensi al proponente tra gli impiegati pubblici e quelli a reddito fisso non è bastato per guadagnargli il favore della gran parte degli elettori, convinti dalle proposte di totale deregulation di Milei. Questo squilibrio, questo dissesto costante del paese, l'ineguale distribuzione della ricchezza, generano negli argentini un senso di frustrazione totale, che ha le sue origini e le sue cause in una proposta politica incapace di affrontare i problemi della popolazione le cui carenze vengono da lontano.

Un paese affascinato del peronismo.

La colonizzazione del paese è stata fino agli anni '20 da una oligarchia costituita dai grandi allevatori e commercianti di carne e dai grandi proprietari terrieri, che gestiva un proletariato rurale debito all'allevamento e all'agricoltura, al quale si affiancò ben presto una classe operaia impiegata soprattutto nell'industria alimentare e una classe media urbana costituita dagli impiegati pubblici, alimentate da una massiccia emigrazione proveniente dall'Europa, mentre l'economia era controllata da capitali britannici e statunitensi proprietari di circa il 50 % delle imprese. La composizione del proletariato contadino e urbano si alimentò attraverso l'emigrazione, spesso politica, di lavoratori esuli dall'Europa di orientamento socialista, anarchico anarco sindacalista e comunista che portarono nel paese le loro esperienze di lotta. Questa particolare composizione di classe dette vita organizzazioni operaie solide, tra le quali la FORA Federazione Obrera Regional Argentina che condusse delle lotte radicali e giunse ad organizzare ben mezzo milione di lavoratori. Successivamente venne costituita la Confederacion General de Tabajo (CGT). Il movimento sindacale argentino condusse intense lotte arginate solo attraverso il ricorso a governi dittatoriali come quello di José Felix Uriburu che prese il potere nel 1930.

La risposta del movimento sindacale non si fece attendere, tanto che si assistette a dure lotte che si protrassero fino al 1942 quando per effetto del patto Ribbentrop-Molotov si produsse una scissione nel movimento sindacale. Ad approfittarne fu Juan Domingo Peron, un colonnello esponente del Grupo de Oficiales Unidos (GOU) per dar vita al movimento justicialista che sviluppò il suo programma durante la sua prima presidenza della Repubblica (1945-1955) con l'apporto ideologico e di immagine di sua moglie Evita Peron. I suoi seguaci, erano chiamati *descamisados*, ad indicare simbolicamente la provenienza dagli strati sottoproletari e popolari della società. Peron dette vita ad un movimento politico sincretico e populista che unisce principi socialisti al patriottismo, individua come terza via economica il corporativismo fascista dando vita ad una forma di "socialismo nazionalista" di orientamento conservatore sotto il profilo etico ed ideale.

In economia peronismo utilizza le teorie keynesiane e dirigiste, istituendo un sistema economico con forte presenza dello Stato che opera il regime di economia mista privato-pubblico, non disdegnando di ricorrere a piani quinquennali di programmazione economica per governare l'accumulazione. Nacquero così aziende pubbliche che attraverso una politica di welfare assistenziale svolsero un'attività di sostegno all'attività sindacale di operai e dipendenti privati. In politica estera il peronismo si caratterizzò per la presa di distanza dalla politica degli Stati Uniti nel subcontinente sudamericano, promuovendo posizioni terzomondiste, di neutralismo e di non allineamento nei confronti dei due blocchi sovietico e americano. Il successo del peronismo venne favorito dalla crescita economica congiunturale dovuta a una fortissima richiesta di prodotti agricoli e di allevamento da parte di tutti i paesi belligeranti ed allo spostamento della produzione industriale nelle aree che non erano teatro di guerra. Negli anni che vanno dal 1943 al 1945 Peron alleandosi con i sindacati realizzò quando non era stato fatto nei precedenti decenni di lotta di classe: assicurazioni obbligatorie per incidenti sul lavoro e malattie professionali, la giornata lavorativa di otto ore, lo statuto dei lavoratori giornalieri, la tredicesima mensilità, le ferie retribuite, l'estensione del sistema pensionistico, il riconoscimento ufficiale dello status giuridico dei sindacati, ecc. Questa sua politica fece sì che quando i suoi avversari cercarono di destituirlo incarcerandolo ma egli riuscì a ribaltare la situazione. Nel 1946 Perón vince le elezioni, con una lista appoggiata dai settori sindacalisti sia nazionalisti che socialisti. Il suo Governo può godere di una congiuntura favorevole, grazie alle abbondanti riserve di oro e valuta straniera, a un saldo commerciale positivo e a un mercato interno in espansione e procedendo quindi a una redistribuzione della ricchezza, che fa guadagnare consenso al suo regime il che gli consente di liberarsi dell'appoggio delle forze di sinistra e sindacali che lo avevano sostenuto.

Con il primo piano quinquennale, si nazionalizzano il Banco centrale, le imprese dei servizi pubblici (ferrovie, acqua, gas, telefoni) sottraendole al controllo dei gruppi anglo americani e si dà impulso all'edilizia popolare e

all'alfabetizzazione delle classi più povere. Tutto questo, mentre la Costituzione del 1949 riconosce il diritto di sciopero, alla salute ed all'istruzione, affida il monopolio del commercio estero da parte dello Stato.

Il peronismo inizia la sua crisi con la morte di Evita Duarte, la moglie di Perón, che abile propagandista del marito e del movimento, personificava il legame del regime con il popolo. Così nel 1955 un colpo di Stato militare, sponsorizzato dalla Chiesa cattolica che non accettava l'introduzione per legge del divorzio, depone Perón che deve fuggire all'estero. Da allora inizia un susseguirsi di colpi di Stato che porteranno l'Argentina verso la guerra civile: Il partito peronista viene posto fuorilegge insieme ai partiti della sinistra e ai comunisti.

Nel 1962 nascono il movimento di guerriglia dei Montoneros, l'Ejército Guerrillero del Pueblo (di ispirazione guevarista), le Fuerzas Armadas Peronistas ed altri gruppi, che nel 1967 danno vita alla OLAS (Organización Latinoamericana de Solidaridad) che racchiudeva tutti i movimenti anti-imperialisti latinoamericani appartenenti alle più diverse estrazioni politiche. Il declino economico e sociale dei Governi che si susseguirono negli anni sessanta, incalzati anche dall'attività di guerriglia dei Montoneros, aprì la strada al ritorno di Perón nel 1973 che morì il 1° luglio 1974.

Tra post-peronismo e dittatura

Questa sommaria ricostruzione della parabola peronista ci fa capire quanto sia composita e sfaccettata l'influenza e l'eredità peronista nella vita politica argentina. La morte di Perón alla quale succede la sua seconda moglie Isabelita lascia un sistema politico balcanizzato nel quale ben presto si inseriscono i militari instaurando la dittatura e una feroce repressione. Venne creata l'Alleanza Anticomunista Argentina (AAA) che nel periodo 1973-75 assassinò più di 400 persone e prese il via "Operazione Condor", voluta da Kissinger, finanziata, pianificata e organizzata dagli Stati Uniti di concerto con i servizi segreti degli Stati sudamericani e soprattutto del Cile dove il golpe del 1973 aveva portato al potere colonnelli. Nel 1976 un golpe organizzato dalle forze armate portò al governo un triumvirato di generali, presieduto da Videla ed ebbe inizio una feroce dittatura che portò alla scomparsa di più di 30 000 persone. Coloro che erano anche semplicemente sospettati di essere di sinistra venivano sequestrati e arrestati e portati in centri clandestini di detenzione, torturati e spesso uccisi, i cadaveri occultati o scaricati in mare con i cosiddetti voli della morte di aerei Hercules dell'esercito argentino che scaricavano persone ancora vive nell'oceano. Le donne incinte venivano fatte partorire e i loro bambini sottratti e dati in adozione clandestina a famiglie dei militari. Il personale militare che condusse l'operazione venne addestrato nella School of the Americas, finanziaria dagli Stati Uniti. Il regime crollò nel 1982 solo a seguito sconfitta argentina nella guerra delle Falkland che screditò il regime militare.

Nel 1983 venne ripristinato un governo democratico del paese ed eletto presidente Raul Alfonsín, il nuovo governo si impegnò a rendere conto dei *desaparecidos*, pose sotto il controllo civile le forze armate e consolidò le istituzioni democratiche. I membri delle giunte militari vennero processati. Il fallimento nella risoluzione dei problemi economici endemici e l'incapacità nel mantenere la fiducia dell'opinione pubblica portarono all'abbandono anticipato di Alfonsín, sei mesi prima che scadesse il suo mandato e di fatto avviarono una crisi nella gestione economica del paese che da allora permane. Nel 1991 per fermare la penetrazione dell'iperinflazione venne imposta la parità di cambio Peso-Dollaro, si ricorse al mercato, smantellando le barriere del protezionismo e le regolamentazioni che proteggevano l'industria nazionale, e venne sviluppato un programma di privatizzazioni. Se è vero che questi provvedimenti portarono a un significativo aumento degli investimenti privati internazionali, va detto che contribuirono a provocare la recessione del paese perché le sue attività economiche non erano più protette. Il debito estero salì alle stelle così la disoccupazione, la corruzione, il malcontento sociale raggiunsero i massimi livelli.

Nel 2001 l'Argentina venne travolta da una crisi economica profonda causata dalla recessione scatenatasi in conseguenza della crisi finanziaria asiatica del 1998 che portò anche ad una crisi istituzionale. Il paese fu costretto ad ammettere che gli era impossibile far fronte ad impegni economici presi con gli altri Stati e si assistette quindi al *default* delle sue obbligazioni internazionali. L'ancoraggio del peso al dollaro venne abbandonato e ciò incoraggiò il ritorno dei beni a valori reali, producendo un grande deprezzamento del peso e una crescita spaventosa dell'inflazione, con conseguente blocco dell'economia, aumento dei disoccupati e dei nuovi poveri, crisi di liquidità dal sistema, aumento della criminalità e diffondersi di atti di vandalismo contro banche ed esercizi commerciali, instabilità sociale.

Il tentato risanamento economico dell'Argentina.

Nel 2002 l'economia dell'Argentina cominciò a stabilizzarsi in coincidenza con l'elezione a Presidente di Nestor Kirchner, venne ristrutturato il debito in default e ripianato quello con il FMI e si procedette alla nazionalizzazione di alcune imprese di interesse pubblico. Fondamentale per la ripresa economica fu il cosiddetto "boom della soia": la conversione di molte vaste aree agricole alla produzione della soia e le forti esportazioni conseguenti (pesantemente tassate dal 2008), determinarono una crescita economica e un flusso di valuta straniera, tuttavia il debito verso l'estero rimase alto.

Per due mandati successivi a presiedere l'Argentina fu Cristina Kirchner, moglie del presidente, che si impegnò al risanamento dell'economia del paese ma il calo dei prezzi dei prodotti agricoli sui mercati internazionali portò ad un'accentuarsi della crisi; nel 2014 esplose la crescita drammatica dell'inflazione al punto che nel luglio di quell'anno venne annunciato il secondo default del paese. Con le elezioni presidenziali del 2015, venne eletto Mauricio Macri che adottò politiche di ispirazione liberista, a cominciare dalla liberalizzazione del cambio del peso argentino, il cui valore di

cambio col dollaro era stabilito per decreto governativo ed erano stati posti pesanti limiti alla possibilità per i cittadini di acquistare valuta straniera. Questo ha portato alla scomparsa del mercato nero delle valute, contestuale ad una svalutazione nominale del peso di oltre il 40%.

L'alternativa BRICS

L'elezione nel 2019 alla presidenza Alberto Fernández, accompagnata da Cristina Fernández de Kirchner. Ha confermato le scelte politiche delle precedenti amministrazioni che individuavano una possibile soluzione dei problemi argentini nell'ambito di una soluzione "regionale", comune agli altri paesi del Continente, anche approfittando del ritorno al potere in Brasile del Presidente Lula.

La componente di sinistra del peronismo, guidata dalla Kirchner, individuava nei legami regionali e in quelli dell'ingresso dell'Argentina il 1 gennaio 1994 nei Brics la soluzione ai grandi problemi dell'economia del paese. Attraverso più stretto legame con il Brasile, con il quale intercorre un grande volume di scambi economici e commerciali il governo argentino pensava di fare blocco, anche utilizzando l'aspirazione dei Brics a sostituire il dollaro come moneta di riferimento. Questo progetto preoccupava non poco gli Stati Uniti che hanno riversato su Milei il loro sostegno. Per comprendere tuttavia come il presidente eletto ha conquistato crescenti settori della società, rompendo la logica bipartitica fra peronismo di destra e di sinistra, bisogna partire dalla complessa procedura che regola l'individuazione delle candidature presidenziali.

Dopo una prima fase di primarie aperte, simultanee e obbligatorie, attraverso un sistema ibrido, si procede alla selezione dei candidati, ponendo un limite alla proliferazione di piccole forze minoritarie (essendo necessario raggiungere una soglia di almeno l'1,5% dei voti validi). Si procede così all'organizzazione del primo turno: per essere eletto Presidente, il candidato più votato deve ottenere il 45% dei voti oppure il 40% e deve esservi una differenza di 10 punti con il secondo candidato. Altrimenti, i due candidati con il maggior numero di voti passano al secondo turno. Milei, sia al primo che al secondo turno, ha ottenuto circa il 30% dei voti (rispettivamente 29,86% e 29,99%). vincendo nel cuore della regione agraria argentina, dove l'opposizione sociale ed economica al peronismo di centro-sinistra è nata durante le proteste di massa del 2008 contro un cambiamento del regime fiscale sulle esportazioni di grano, e dove nel 2015 è stata costruita una nuova maggioranza di centro-destra, che è riuscita a compensare il peso del peronismo nella periferia popolare e popolosa della città di Buenos Aires (il cosiddetto 'conurbano').

Nelle province di Córdoba, Santa Fe e nel sud di Entre Ríos, La Libertad Avanza ha vinto contro il candidato sostenuto dalla destra peronista ed è riuscito a conquistare una parte dell'elettorato peronista, come dimostrano le sue vittorie nelle province tradizionalmente peroniste del nord-ovest, come Salta, Tucumán e La Rioja – in queste ultime due ha vinto le primarie e ha ottenuto un buon risultato al primo turno (34,9% e 37,6% rispettivamente). Ciò significa che il peronismo ha perso potere di fronte al malcontento, che Milei ha saputo invece capitalizzare. Solo nella provincia e nella città autonoma di Buenos Aires la vecchia struttura bipartitica ha mantenuto una certa rilevanza, con circa il 70% dei voti divisi tra il peronismo e la coalizione di destra.

Ciò vuol dire che Milei rappresenta un rinnovamento della destra in Argentina che è riuscito a scardinare l'organizzazione elettorale articolato su due coalizioni quella dominata dal terrorismo della Kirchner interrompendo un ciclo durato 12 anni, e l'altra di centrodestra guidata dal partito Proposta Repubblicana (PRO) di Mauricio Macri. Un leader di estrema destra, che ha criticato duramente i leader di entrambe le coalizioni come una «casta politica», è riuscito a rappresentare il malcontento e a prendere il potere in un contesto di profonda crisi economica e di conflitto aperto tra le varie fazioni che compongono le principali coalizioni elettorali.

Il nuovo Presidente è un vero outsider arrivato al potere grazie ad una macchina elettorale debole, il movimento La Libertad Avanza, creato nel 2021 per sostenere la sua candidatura alle elezioni legislative nella città di Buenos Aires. È riuscito a stabilire un rapporto relativamente stretto con un elettorato depoliticizzato. Convinto della forza del contatto diretto ha fatto affidamento su un piccolo gruppo composto da sua sorella, da una manciata di giovani specialisti di social media e da alcuni braccianti politici di secondo piano che hanno negoziato con i leader conservatori locali o con i leader emarginati dai partiti tradizionali, al fine di garantire un'estensione nazionale a La Libertad Avanza. La debolezza di questa struttura è stata dimostrata dai risultati mediocri del partito alle elezioni provinciali nelle quali non è riuscito a conquistare un solo governatorato. In altre parole Milei è un leader individualista senza organizzazione, senza struttura militante e senza quadri politici.

La sua campagna elettorale è stata basata tutta sulla retorica su una forma e un contenuto offensivo delle sue infettive nei confronti degli avversari definiti con un linguaggio triviale di volta in volta merde, ladri di merda, bastardi e chi più ne sa ne metta. Dietro queste invettive agisce con più efficacia la sua vicepresidente, Victoria Villarruel, Contrari alla tutela dei diritti umani alla democrazia, e che rivendica l'eredità dei generali golpisti e della "guerra sporca".

Milei è il Presidente con il programma di riforme più ambizioso della storia dell'Argentina, ma non dispone delle risorse e della forza per portarlo a termine. Per riuscirci avrà bisogno di creare una coalizione con i peronisti di destra del (PRO) che lo hanno sostenuto apertamente al secondo turno compensando la debolezza del suo movimento La Libertad Avanza, fornendo manodopera per monitorare i seggi e accompagnando il trasferimento dei voti dalla destra classica a quella nuova di Milei, prova sia che al secondo turno il 92 % degli elettori dalla destra tradizionale ha votato per Lui. Coloro che lo hanno votato rappresentano sia i settori produttivi e medio-alti delusi da Juntos por el Cambio, sia i «piccoli» settori economici inferiori con lavori informali. Questi settori hanno una visione negativa del settore pubblico, della stabilità del posto di lavoro dei dipendenti

pubblici. Tuttavia un'ampia percentuale dei suoi elettori non sostiene le politiche di austerità che sarebbero necessarie ma colpirebbero le fasce popolari. Ad esempio, secondo alcuni studi, un'ampia maggioranza ritiene che lo Stato debba fornire buone pensioni di anzianità, che sono una delle principali voci di spesa del bilancio pubblico argentino. Anche se la diffusione geografica e sociale del voto copre tutto il paese Milei è arrivato alla presidenza senza nessun controllo sui provinciali e con un blocco di soli 38 deputati su 257 e 7 senatori su 72. La sua debolezza istituzionale lo rende dipendente dagli accordi con altre forze politiche, in particolare con il PRO e i suoi alleati e con i settori peronisti dissidenti del peronismo ufficiale.

Quali risorse avrà a disposizione per gestire la protesta sociale che probabilmente emergerà di fronte ai tagli al bilancio pubblico e ad altre riforme che colpiscono il potere dei sindacati? Milei ha vinto in tutte le province tranne tre con oltre 11 punti di vantaggio sul candidato peronista (55,7% a 44,3%). La sua vittoria si è estesa a 352 degli oltre 500 distretti elettorali del Paese, tra cui dipartimenti, comuni e partiti (entità territoriali a metà strada tra comuni e province).

I giochi sono aperti.

La Redazione

El Essequibo conteso

Un nuovo conflitto sembra affacciarsi sulla scena mondiale: questa volta ad essere coinvolti sono la Repubblica bolivariana del Venezuela e una parte del cascame di quello che fu l'Impero britannico, costituito dalla Repubblica cooperativa di Guyana. Su una parte di quest'ultimo territorio di 159.542 kmq, denominato Guayana Esequiba, meglio conosciuto come El Essequibo, il Venezuela rivendica la sovranità, definendo la Repubblica cooperativa di Guyana una costruzione artificiosa frutto del dominio coloniale dell'America Latina. Dietro il riaccendersi dello scontro ci sono immense risorse minerarie e ambientali, il petrolio e il gas offshore, le prospezioni della Exxon Mobil al largo delle coste dell'El Essequibo. La contesa territoriale viene da lontano: secondo il Venezuela la Guayana Esequiba ha fatto parte del territorio venezuelano sin dalla sua formazione come Capitanía General del Reino de España nel 1777 e l'ha mantenuta quando è nato come Repubblica, conquistando l'indipendenza nel 1811.

Bisogna premettere che la colonizzazione della Guyana, inizia alla fine del 16° sec., quando gli Olandesi si stabilirono sulle rive dell'Essequibo, consolidando dal 1621 la loro presenza a opera della Compagnia olandese delle Indie Occidentali. Durante le guerre napoleoniche i possedimenti olandesi furono occupati dagli inglesi e definitivamente assegnati dal Congresso di Vienna alla Gran Bretagna, la quale nel 1831 li unì ai suoi possedimenti in quell'area, sviluppandovi la coltivazione della canna da zucchero, grandi piantagioni costiere, impiegando schiavi neri. Dopo l'abolizione della schiavitù e l'abbandono delle piantagioni da parte dei neri, gli inglesi provvidero ad importare mano d'opera indiana; nell'arco di un secolo la popolazione di origine indiana divenne maggioritaria.



In conseguenza delle migrazioni da varie parti del mondo, la popolazione è oggi composita: accanto agli indiani (43,5%) vi sono i neri (30,2%), i meticci (16,7), gli amerindi (9,2%) che abitano lungo i fiumi all'interno del paese, i portoghesi discendenti dai maderesi reclutati nell'Ottocento, i cinesi e altri europei. L'eterogeneità etnica si riflette nella varietà delle religioni, dove gli induisti sono in maggioranza (28,8%), accanto ai numerosi protestanti (18,7%), cattolici (8,1%), e musulmani (7,3%). Circa il 90% della popolazione vive, concentrata nella fascia costiera, fra gli estuari dei fiumi Essequibo e del Courantyne. Il paese possiede la più elevata quota di popolazione rurale dell'America Meridionale, e nel 2008 solo il 28% degli abitanti viveva nelle aree urbane. La città di gran lunga più importante è Georgetown, Cre3scita Politica "Newsletter dell'UCAd'I"

seguita, a distanza, da Linden e New Amsterdam.

Solo nel 1899 il Venezuela è stato in grado di opporsi al Lodo Arbitrale, che aveva sancito l'afferenza del territorio all'amministrazione britannica, sostenendo che questa soluzione era stata assunta in maniera fraudolenta e grazie alla complicità tra i delegati britannici e il Giudice russo Fyodor Martens. Da allora è iniziata una controversia, parzialmente risolta in occasione dell'indipendenza concessa alla Guyana nel 1966, quando prima dell'indipendenza è stato firmato a Ginevra il 17 febbraio 1966 da Venezuela e Regno Unito, insieme alla Guyana britannica, un accordo che stabiliva che l'Essequibo sarebbe stato amministrato dalla Guyana; la questione della sovranità, contesa dal Venezuela, sarebbe stata risolta da un nuovo Trattato da stipularsi entro 4 anni, ma mai sottoscritto. L'accordo di Ginevra fissava gli attuali confini tra la Repubblica cooperativa di Guyana e la Repubblica bolivariana del Venezuela.

Il governo della Guyana ritiene quello di Ginevra «Un accordo internazionale vincolante tra le Parti», del tutto esaustivo del problema, mentre il Venezuela ne contesta la validità al punto che il 22 novembre 2022, la vicepresidente esecutiva del Venezuela, Delcy Rodríguez, ha presentato alla Corte internazionale di giustizia, con sede a L'Aia, indicato come foro competente dall'ONU; nel formulare obiezioni preliminari alla richiesta della Repubblica cooperativa della Guyana i venezuelani rivendicano i diritti sulla Guyana Esequiba in quanto «Il lodo arbitrale di Parigi del 1899 è illegale, perché il Venezuela non era presente quando è stato concluso e la Guyana non esisteva come soggetto di diritto internazionale. Pertanto il lodo è nullo». Tuttavia da parte venezuelana si propende per una soluzione amichevole. Il governo di Georgetown, rivendica la validità dell'Accordo di Ginevra e, guidato dal People's Progressive Party/Civic (che aderisce all'Incontro Internazionale dei Partiti Comunisti e Operai), si oppone al governo “socialista” di Caracas.

Il Venezuela considera la Guyana poco più di un'invenzione coloniale britannica e afferma «La Guyana sa bene che sebbene fino al 1966 non sognasse nemmeno di nascere come Stato indipendente; il Venezuela ha invece degli indiscutibili titoli storici e giuridici che dimostrano che Guayana Esequiba le appartiene. L'unico obiettivo dell'impero britannico era quello di spogliare il Venezuela del suo territorio, rubare e saccheggiare le sue risorse. Georgetown ha tentato unilateralmente di sottrarsi all'Accordo di Ginevra, con un'interpretazione giuridica nata e finanziata dalle multinazionali del petrolio. Esortiamo la Guyana ad assumersi seriamente le proprie responsabilità internazionali».

Storicamente, i veri padroni di quei territori sarebbero i popoli indigeni che li abitavano (e li abitano) prima dell'arrivo degli invasori spagnoli, britannici, olandesi e francesi e che certamente nessuno parlerebbe della Guayana Esequiba – El Essequibo - se non fosse piena di risorse minerarie e forestali e soprattutto non vi fossero i promettenti giacimenti di gas e petrolio. Inoltre la posizione strategica del paese e il conflitto che oppone il Venezuela agli Stati Uniti ha già suscitato gli interessi di questi ultimi, i quali di fronte alle possibilità d'esplosione della crisi, hanno inviato due missioni militari per studiare la possibilità di impiantare proprie basi nel paese, aprendo così un nuovo fronte con il Venezuela, notoriamente con solidi rapporti con la Russia e che si appresta ad entrare nei Brics, forte del fatto di appartenere al cartello internazionale dei paesi produttori che fanno il prezzo del petrolio e del gas.

G. L.

UCADI Unione Comunisti Anarchici d'Italia

**I numeri arretrati di Crescita Politica sono consultabili sul sito
<http://www.ucadi.org/> dove è anche
possibile iscriversi per ricevere la newsletter
Può anche essere consultata la pagina su Face book
digitando **crescitapolitica****

Una rivoluzione sommersa nell'oblio

L'opinione pubblica dell'occidente, che si nutre della società dello spettacolo alimentata da costanti novità, in questi giorni si è ripulita la coscienza, conferendo sia il Nobel per la pace che il Premio Sakharov, assegnato dal Parlamento europeo, a due donne iraniane, Narges Mohammadi e Jina Mahsa Amini, la prima un'attivista che difende i diritti civili, la seconda una giovane diciannovenne uccisa dalla polizia *immorale* del regime, ricordandosi della lotta per la libertà delle donne di quel paese, ma gli Stati europei non fanno nulla a sostegno della loro lotta, anzi molti di essi non hanno alcuna remora nel fare affari con la Repubblica islamica nell'Iran.

Imponendo alle donne di coprirsi i capelli con l'hijab, le si obbliga a rispettare quello che, secondo i Mullah, sarebbe un loro dovere morale, quello di mantenere sotto controllo i loro "istinti peccaminosi" e quelli degli uomini. È noto a tutti che le donne iraniane hanno scelto come simbolo per affermare la loro libertà e il loro diritto all'autogestione della propria vita, di non essere obbligate ad indossare l'hijab. Esse non accettano che il loro corpo venga considerato oggetto di peccato e di doverlo nascondere per mettersi al servizio degli uomini che a loro volta non sarebbero capaci di reprimere i loro aggressivi istinti sessuali. Molti uomini iraniani hanno compreso e condividono il contenuto offensivo di questa concezione dei rapporti uomo-donna ed affiancano le donne iraniane nella loro lotta.

Ciò che l'Occidente dovrebbe e potrebbe fare non è quello di vietare per legge l'uso dell'hijab, ma creare con più forza le condizioni di parità per le donne, sostenendole insieme a tutte le altre, attraverso l'accesso dei loro figli agli asili, organizzazione di corsi di alfabetizzazione e acculturazione, soccorrendole come dovrebbe avvenire per tutte le altre donne nei casi di violenze domestiche, mettendo a disposizione e consentendo l'utilizzo delle strutture d'accoglienza, promuovendone l'accesso al lavoro, la disponibilità di alloggi a prezzi accessibili: tutto questo perché la libertà si costruisce di concerto con l'uguaglianza e la liberazione dei bisogni materiali.

Se così si facesse ci accorgeremmo di quanto la rivoluzione iraniana sia parte integrante di una rivoluzione sociale che non è solo rivendicazione di libertà per le donne, ma è richiesta di mutare i rapporti sociali e produttivi di un'intera società, parte integrante dell'eterna lotta di classe tra capitale e lavoro, ed è questo il vero motivo del mancato convinto sostegno alla rivoluzione delle donne e degli uomini dell'Iran.

Agire solo e prevalentemente sul piano della libertà religiosa, semplicemente vietando nei paesi europei l'uso dell'hijab nello spazio pubblico, consente alle componenti musulmane religiose e culturali di potersi atteggiare sotto il profilo del costume e della libertà religiosa come oppresse, il che ha l'effetto di alimentare il vittimismo connesso ai limiti posti all'esercizio della libertà religiosa, che ne viene così rafforzata. La libertà religiosa va invece garantita, lasciando che le comunità possano far emergere dal loro interno le loro guide di preghiera, a prescindere dall'indicazione di qualsiasi autorità statale fatta dai paesi di provenienza.

Nel momento nel quale riteniamo collettivamente che sia giusta la tutela dei minori, e che in nome di questa sia consentito impedire che essi vengano indotti al matrimonio precoce da parte dei loro genitori, o infibulate in nome di tradizioni tribali, riteniamo doverosa l'istruzione obbligatoria di bambini e bambine e il loro diritto di accedere ai più alti gradi dell'istruzione, la tutela della loro integrità fisica e psichica, e in tutto ciò non vediamo quale violazione della libertà individuale vi sia.

Ne guadagnerebbero in efficacia e concretezza le politiche di integrazione adottate nei diversi paesi con il fine di indurre tutti al rispetto della libertà religiosa di ognuno, come del diritto di non professare culto alcuno, obiettivo ben più complesso che è possibile perseguire e che si può raggiungere solo offrendo gli strumenti per il confronto, la riflessione, l'educazione al dialogo e all'autonomia della persona.

A ben vedere si tratta di percorrere un cammino comune per affrontare costruttivamente la liberazione dalle scorie del paternalismo che permea la visione occidentale di larga parte dei rapporti uomo donna. Da qui la necessità di mettere a punto un percorso comune di riflessione che prescinde e non ha bisogno della nomina di una triade di "esperte" che lo guidino in nome e per conto di un imbecille e pusillanime Ministro dell'Istruzione e del Merito.

Ciò che occorre è l'impegno di tutte e tutti!